

ANNODARSI – 10^ Rapsodia

Lunedì, 30 marzo 2020 – Ieri è entrata l'ora legale.

Sono andata a trovare mia mamma, appena dopo il pranzo e prima che lei vada a letto per il riposo pomeridiano. Lungo i 200 metri che separano i nostri portoni, ho incontrato solo Elena, che senza parlare si tocca in testa e mi partecipa il suo disappunto per avere in testa una criniera – il comune parrucchiere è chiuso da tre settimane – poi ride con il suo largo sorriso che chiede una complicità che, passando per i capelli, vuole arrivare ben oltre... al destino scomposto della nostra umanità.

Trovo mia mamma sulla poltrona di velluto rosa – *climax* mediano tra la sedia di legno della cucina e il letto – e mi chiede ancora per l'ennesima volta perché indosso la mascherina. Glielo spiego ancora per l'ennesima volta, sapendo che lo tratterà a mente giusto il tempo per... rimettere a dura prova la mia pazienza.

Poi inattese alcune domande: "Ma questa casa è mia"? Rispondo di sì.

"Vi lascerò solo questa..." Rispondo che lei e papà ci hanno aiutato sempre, quando ne avevamo più bisogno, molto generosamente e non solo economicamente.

"Sei sicura? Io non me ne sono accorta. Chissà se è stato tutto come dici". La rassicuro.

"Vai sempre d'accordo con tuo marito? Gli dispiace quando tu vieni a trovarmi e rimane solo"? La rassicuro e le dico che le voglio bene, formula di solito esaustiva e vincente che chiude ogni conversazione tra madre e figlia.

Ecco che invece riprende a parlare e sono raccomandazioni... queste meno inattese ma "nuove" nella formulazione e più specifiche del suo generico e reiterato: *sta' attenta!*

"Va' sempre d'accordo con tua sorella – non ricordo se l'ho detto anche a lei – e curatevi".

Sì, certo mamma, puoi stare tranquilla, ora ti saluto e torno a casa. E faccio il gesto di lanciarle baci.

"Grazie, figlia mia, va da tuo marito e portagli qualcosa". Ciao, mamma, ciao!

"Ah, un'altra cosa: ricordati di pulire la tomba e di controllare che non entri acqua".

Mamma, ma lo facciamo ogni volta che andiamo al cimitero... le rispondo con quanta più naturalezza riesca a trovare.

"Ah, allora va bene per la prossima volta". Ciao, mamma, baci e baci.

I pochi metri del ritorno a casa mi sembrano la traversata del deserto... e so che a ogni 'avvento' deve corrispondere un 'esodo'.

Non vedo l'ora di raggiungere Sergio per riferirgli le parole di mia mamma e dirgli che sono anche una figlia "fortunata"... cioè piena di grazie.

Rientro a casa. Per un attimo mi sembra sia tutto normale... poi, come mi ricordassi di *Lui, l'Innominato*... avverto una sensazione di 'sospensione', di precarietà... chiedo a Sergio, buttando uno sguardo al televisore, se abbiano fornito dati aggiornati e mi risponde non proprio per filo e per segno...

Mica mi diventerai ansiosa?

Ma cosa dici... e gli racconto della performance di mia madre.

Ci salutiamo come dovessimo uscire: lui va in sala, io nello studio.

Questo pomeriggio ho deciso di dedicarlo alle telefonate... una lista dinamica che mi ricorda il valore di arrivare alle persone, nella prossimità consentita.

Mi faccio una tisana: curcuma e zenzero. Bevo in continuazione, come placebo, acqua-come-se-piovesse, decaffeinato, orzo, thè... quasi un esorcismo.

Ripenso alla preoccupazione di mia mamma... penso a mia sorella. Sono consapevole ci sia stata tra noi - per alcuni anni - come una grigia distanza... involontaria per entrambe e 'scusata' solo dai tempi diversi in cui abbiamo vissuto le più significative esperienze di vita.

Ma io credo che tale “distanza” sia stata inconsapevolmente ma strenuamente alimentata da nostra madre che amava definirci e proporci sempre in contrapposizione: nord e sud; bionda e bruna; matematica ed italiano; vivace e silenziosa e così via negli anni. Quando me ne sono resa conto con chiarezza e disagio, ho provato a colmarla con un affetto meno ‘statico’, che è transitato anche per Pietro e per Luca.

Per rispondere meglio, seppur in differita, alla domanda di mia mamma: non è tanto importante che io e mia sorella si vada d'accordo ma che si voglia andare d'accordo. Entrambe lo vogliamo, quindi ci vogliamo bene.

Mi squilla il cellulare. E' Beatrice.

Ciao! Mio marito è uscito per andare al supermercato e ti telefono.

Colgo la consequenzialità dell'apparente incongruenza di causa/effetto e attendo cosa mi vuol dire.

Una chiacchierata di venti minuti per riassumere grafici, curve, focolai e picchi... poi lei mi parla della vicina di casa, della fila in farmacia, del contadino che porta a casa la verdura, del libro sul comodino, dello strudel fatto con la pasta brisée senza burro perché quella sfoglia non si trova più...

Sono a disagio, non mi sento autentica neppure nell'ascoltarla. Basta. La interrompo e la incalzo: Ma tu, tu come sei messa?

Beatrice non risponde subito, quasi a prendere la rincorsa, poi come un fiume in piena: *Non sono abituata a stare in casa così a lungo, non sono abituata a dividere lo spazio così a lungo con mio marito, tolto il weekend, non sono mai stata senza vedere Dante per oltre 12 ore, comprese quelle del sonno, che con le pastiglie ho reso profonde. Mi capisci? E si parla di droni, telefonini sotto controllo e tutte altre diavolerie che minacciano non solo la privacy e mi aggiungono ansia e preoccupazione. Ho paura anche a parlare tra me e me, paura di riflettere... E poi sai, penso che non ci appartenga ciò che abbiamo, ma ciò che ci manca... Dante mi manca. Non mi ha più contattata, lo vedo e lo sento distante solo in conference call il lunedì e il giovedì. Ci sei?*

Certo che ci sono, Beatrice! E ti ringrazio per aver fiducia in me e per farmi sentire in qualche modo utile. Sai che quando vuoi parlare, specie parlare di te, puoi farlo e che ti ascolto senza giudicare, senza consigli, magari non potendo più dare cattivo esempio... Vorrei essere per te uno specchio, parlami contro, se ne hai bisogno.

E' tornato mio marito con le buste della spesa piene, devo andare a mettere le cose a posto, a controllare che si disinfecti per bene. Ciao e grazie, grazie mille.

Mi dispiace per Beatrice. E penso a tutte le altre analoghe situazioni in cui si sommano crisi, ambiguità, incertezze, disagi, solitudini, sensi di colpa, timori e paure... una pluralità di sofferenze che da periferiche, personali ed individuali tormentano l'essere umano, già minacciato – quando non contagiato – da malattie collettive, epidemiche, pandemiche. E nell'osservare le conseguenze della concentrazione delle persone in spazi chiusi e angusti, mi interrogo su John Calhoun ed i suoi esperimenti sulla fogna del comportamento e sul collasso sociale...

Senso di claustrofobia – che sale come le maree – ho bisogno di pensare all'oceano mare... mi rivedo oltre Compostela e voglio tornare là con la mente e già oltre *finis terrae...*

Il foglio con i nomi delle persone a cui telefonare è rimasto intatto, non ho smarcato nessuno. La giornata cadenzata da... da... e da... oggi sembra non rispondere a tono... Ma quando mai ha assecondato tutte le nostre intenzioni, aspettative, programmazioni? La vita è più creativa. A noi la libertà di ri-scriverla...

RG